

Purificazione del cuore

Che noi siamo fatti per amare è evidente. Il difficile però è stabilire che cosa amare e come amare. Penso che non sia sbagliato e contrario al nostro fine «amare la creatura». Ed è certamente secondo il nostro fine «amare Dio». Quindi dovremmo amare la creatura e dovremmo amare il Creatore. Ma perché nella tradizione cristiana questi due amori si sono posti in contraddizione, in antagonismo, quasi che amando l'una non sia più possibile amare l'Altro? La causa risiede in noi, va ricercata in noi. È il nostro cuore che non è più capace di amare, che è come uno strumento deteriorato e che funziona male. Il cuore, questo benedetto cuore, quando ama la creatura, troppo facilmente perde l'equilibrio. Si lancia su di essa, la vuole fare sua, esclusivamente sua; aderisce ad essa con tale passione, da perdere di vista l'insieme. In più, avvelena la creatura con rapporti sregolati; la rovina, la fa schiava, o, meglio, si fa schiavo di essa. Caratteristico in tal senso, perché più violento, è l'amore esclusivo del sesso, con tutta la serie orribile di gelosie ed egoismi. Non meno caratteristica è la cosiddetta «amicizia particolare», nella quale il cuore umano si attacca all'amico perdendo la pace, la serenità, la visione equilibrata delle cose; nel peggiore dei casi, anche la purezza. Che diremmo poi dell'amore del denaro? Della schiavitù in cui tiene l'uomo l'amore della ricchezza? Perfino l'amore del lavoro diventa pericoloso, tanto più se ammantato di virtù! Quanti contadini non sono più capaci di riposarsi la domenica, dominati dalla passione che, come frenesia, li sospinge nei campi! E quanti industriali trasformano la loro vita in un inferno, ingoiati dalla macchina degli impegni. E più si sale peggio è: l'amore allo studio può creare mostri di egoismo; e la passione della ricerca, collezionisti pazzi e ciechi come termiti nella loro galleria oscura. In tale situazione è evidente che l'amore della creatura è in opposizione all'amore di Dio. Questo – l'amore di Dio – è per sua natura universale, casto, equilibrato, santo.

Chi è sotto il suo dominio, vive in una pace profonda, ha la visione gerarchizzata delle cose, sa che cos'è la libertà. Ma anche l'amore di Dio, passando nel cuore dell'uomo, deve essere lavorato, coltivato, potato, fecondato; e Dio stesso ne è l'abile e intransigente agricoltore. Soprattutto tale amore deve essere purificato. Che cosa significa purificare l'amore? Significa purificarlo dalle pastoie della sensibilità, dal vischio del gusto; in altri termini, significa renderlo «gratuito». Rendere gratuito l'amore! Quale difficile impresa per creature come noi, ripiegate dal peccato su se stesse, chiuse il più delle volte nel loro onnipotente egoismo! Sovente non ci rendiamo conto della profondità del male, che è abissale. Non parlo solo dell'egoismo del ricco che accumula per sé; del violento che sacrifica tutto al proprio godimento; del dittatore che respira l'incenso dovuto solo a Dio. Parlo dell'egoismo dei buoni, delle anime pie, di coloro che son riusciti, a forza di ginnastica spirituale e di rinunce, a poter dire dinanzi all'altare dell'Onnipotente la superba professione: «Signore, non sono come gli altri uomini» (Lc 18,11). Sì, abbiamo avuto il coraggio – in certi periodi della nostra vita – di crederci diversi dagli altri uomini. E qui sta la menzogna più radicale, dettata dall'egoismo più pericoloso: quello dello spirito. E su tale menzogna il nostro egoismo fa la sua costruzione babelica, riuscendo a servirsi della stessa pietà, della stessa preghiera per soddisfarsi. È il momento dell'assalto all'altare, è il momento in cui lo stesso desiderio di santità è rovesciato: non è amore e imitazione di Cristo Crocifisso, è desiderio di gloria; non è carità, è egoismo. Non dubito nel dire che un'alta percentuale dei desideri che spingono l'anima a cercare Dio è inquinata di egoismo. Si può giungere al punto di consacrarsi a Dio per egoismo, di farci religiosi per egoismo, di costruire ospedali per egoismo, di fa penitenza per egoismo. Non c'è limite a tale menzogna. E la via, una volta infilata, è così sdruciolevole e pericolosa, da obbligare Dio, per salvarci, a trattarci male; direi apparentemente, a diventare crudele con noi. Ma non c'è altra via per aprirci gli occhi. È la via del dolore. All'anima che dà l'assalto al Cielo per egoismo, Dio sbarra il cammino col freddo, con l'aridità, con la notte. Le consolazioni si trasformano in amarezze, le gioie in assenzio, le spine crescono per ogni dove, le nubi sembrano fatte per arrestare la preghiera.

Ma sovente non basta. Rovesci, malattie, disillusioni, vecchiaia si abbattono come uccelli di rapina sulla povera carcassa che aveva avuto il coraggio di affermare a se stessa: «Signore, non sono come gli altri uomini». Rimane ben poco per sostenere la tesi di essere diverso dagli altri, quando ci si accorge che si grida, che si piange, che si ha paura, che si è deboli, si è vili proprio come gli altri uomini. Ecco la voce dell'uomo nel Salmo 87: *Signore mio Dio tutto il giorno io ti chiamo e la notte gemo davanti a Te. La mia anima è abbeverata di mali, la mia vita è un bordo dell'inferno. Io sono già come colui che discende nella tomba, come l'uomo stremato di forze. Tu mi hai gettato nella fossa profonda, nelle tenebre, nell'abisso. Su di me s'è appesantito il tuo furore; sulla cresta dell'onda Tu mi schiacci.* È la purificazione dell'amore, è il fuoco che brucia le scorie per metterci a nudo. E Dio stesso, che è l'Amore, non può far nulla. Anzi, perché è l'Amore appesantisce la mano. Se l'anima non si libera attraverso la croce, non potrà esser liberata. È la tremenda operazione chirurgica che il Padre stesso compie sulle carni del figlio pur di salvarlo. Ed è dogma di fede che senza croce «non fit remissio». È un mistero ma è così. Il dolore purifica l'amore; lo rende vero, autentico, puro; e, in più, elimina ciò che non è amore. Distacca l'amore dal gusto che come maschera lo falsa; lo rende gratuito. Quando il diluvio del dolore è passato sull'anima, ciò che resta di vivo può considerarsi autentico. È certo che non resta molto. Sovente è ridotto ad un arbusto esile, esile; ma su di esso la colomba dello spirito può posarsi per portare i suoi doni; è ridotto a un «sì» mormorato tra le lacrime e le angosce, ma ad esso fa eco il «sì» onnipotente di Gesù agonizzante; è ridotto a un bimbo che ha cessato di fare polemiche con Dio e con gli uomini, ma al quale soccorre l'abbraccio del Padre. In questo stato, l'uomo è capace di amore gratuito; anzi non può più sopportarne d'altro timbro: prova nausea dinanzi al sentimentalismo, ha ribrezzo delle cose amate per calcolo. È entrato finalmente nella logica di Dio, spesso illogica all'uomo di questa terra. Ecco la logica della più famosa parabola sulla gratuità dell'amore. Sentiamola: *Il Regno dei Cieli infatti è simile a un padre di famiglia il quale uscì di primo mattino per assoldare lavoratori per la sua vigna. Accordatosi coi lavoratori per un denaro al giorno, li mandò nella sua vigna.*

E uscito verso la terza ora, vide altri che stavano in ozio sulla piazza e disse loro: «Andate anche voi nella mia vigna ed io vi darò ciò che è giusto. E quelli vi andarono. Uscito ancora verso la sesta e la nona ora, fece altrettanto. Uscito poi verso l'undicesima ora, ne trovò altri che se ne stavano là; e dice loro: «Perché ve ne state qui tutta la giornata in ozio?». Gli dicono: «Perché nessuno ci ha assoldati». Dice loro: «Andate anche voi alla vigna». Fattasi sera, il padrone della vigna dice al fattore: «Chiama i lavoratori e paga loro il salario a cominciare dagli ultimi fino ai primi. Vennero quelli dell'undicesima ora e presero un danaro ciascuno. Quando vennero i primi, credettero di prendere di più; ma anch'essi ricevettero un danaro ciascuno. Mentre lo prendevano, mormoravano contro il padre di famiglia, dicendo: «Questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto; e tu li hai trattati come noi che abbiamo portato il peso della giornata e il caldo». Ma egli, rispondendo a uno di loro, disse: «Amico, non ti fo torto. Non hai pattuito con me per un denaro? Prendi quel che ti spetta e vattene. Voglio dare a quest'ultimo come a te. «O non mi è permesso di fare quel che voglio della mia roba? Non posso fare delle mie cose quello che voglio? «Oppure il tuo occhio è maligno perché io sono buono?» (Mt 20,1ss). Capire questa parabola, per noi che abbiamo «l'occhio maligno», non è facile. Fortunato colui che la capisce qualche giorno prima di morire. Significa che il suo occhio vede ora giusto e quindi può entrare nel regno della gratuità, che è il regno del vero amore.

Purificazione dello spirito

C'è uno slogan che ha fatto il giro del mondo e che dice: «Mettendo insieme i denari che si spendono per le cure dimagranti o per tentare di guarire gli organi rovinati dal troppo mangiare nei due continenti benestanti dell'Europa e dell'America, si otterrebbero largamente i mezzi per dare pane ai popoli miseri e denutriti d'Africa e d'Asia». Il che significa che la voracità è una ben chiara qualità dell'uomo, ivi compreso l'uomo spirituale, l'uomo colto, l'uomo raffinato e – troppo sovente – l'uomo religioso. Gesù, a questo proposito, ci direbbe:

«Non avete saputo fare con le cose piccole; chi vi confiderà le grandi?» (Lc 16, 10). Se tale voracità abbiamo messo in atto alla tavola del corpo, immaginiamo come l'avremmo centuplicata alla tavola delle cose spirituali, se... se ci fosse il gusto a sentircene allettati! Avremmo dato addirittura l'assalto al Cielo, come fece Satana. È inutile ripeterlo: siamo dei malati, degli squilibrati, dei sensuali, dei cattivi. E intendiamoci: tutti quanti. Gesù, dando il giudizio su di noi, giudizio riassuntivo, autentico, scolastico, disse: «Voi che siete tutti cattivi» (Mt 7, 11). E sulla croce completò il giudizio: «Padre, perdona loro perché non sanno che cosa fanno» (Lc 23, 34). Cattivi e pazzi! Lo siamo nelle piccole cose e lo siamo nelle grandi. Lo siamo facendo indigestione e lasciando morir di fame il vicino e continuiamo ad esserlo nella preghiera e nelle cose spirituali. Ma per fermarci, per bloccare il nostro assalto al Cielo, per impedire l'indigestione e l'impinguamento nelle cose dello spirito, Dio ha avuto una trovata radicale: la fede nuda, la speranza senza memoria, la carità senza sdolcinamenti. L'uomo che dopo i primi passi nella vita spirituale si lancia nelle battaglie della preghiera e nell'unione con Dio, si stupisce dell'aridità del cammino. Più avanza e più si fa buio attorno a lui; più cammina e più il tutto diventa amaro o insipido. Deve addirittura, per avere un po' di conforto, richiamarsi alle gioie antiche, a quelle dei primi passi, quelle che Dio gli donava per attirarlo a sé. A volte è perfino tentato di gridare: «Ma Signore, se tu ci aiutassi un po' di più, avresti più seguaci alla tua ricerca». Ma Dio non ascolta tale invocazione; anzi, al posto del gusto, aggiunge noia; e invece della luce mette le tenebre. Ed è proprio là, a metà del nostro cammino, che non sappiamo se andare avanti o indietro; meglio... sentiamo di andare indietro. Ma solo allora incomincia la vera battaglia e le cose si fanno serie. Sì; si fanno serie, innanzitutto perché si fanno vere. Incominciamo cioè a scoprire ciò che valiamo: nulla o poco più. Credevamo, sotto la spinta del sentimento, di essere generosi; e ci scopriamo egoisti. Pensavamo, sotto la falsa luce dell'estetismo religioso, di saper pregare; e ci accorgiamo che non sappiamo più dire «Padre». Ci eravamo convinti di essere umili, servizievoli, ubbidienti; e constatiamo che l'orgoglio ha invaso tutto il nostro essere, fino alle radici più profonde.

Preghiera, rapporti umani, attività, apostolato: tutto è inquinato. È l'ora della resa dei conti; e questi sono molto magri. Tolta qualche anima privilegiata – che ha capito fin dal principio dove stava il problema e, senza lasciarsi ingannare né dagli uomini né da Satana, si è subito messa sul cammino aspro e vero dell'umiltà e dell'infanzia spirituale – la maggior parte degli uomini è chiamata a fare una dura e dolorosa esperienza. Normalmente ciò capita sui quarant'anni: grande data liturgica della vita, data biblica, data del demonio meridiano, data della seconda giovinezza, data seria dell'uomo: *Per quarant'anni fui disgustato con questa generazione e dissi: – Sempre costoro son traviati di cuore.* È la data in cui Dio ha deciso di mettere con le spalle al muro l'uomo che gli è sfuggito fino ad ora dietro la cortina fumogena del «mezzo sì e mezzo no». Coi rovesci, la noia, il buio; e più sovente ancora, e più profondamente ancora, la visione o l'esperienza del peccato. L'uomo scopre ciò che è: una povera cosa, un essere fragile, debole, un insieme di orgoglio e di meschinità, un incostante, un pigro, un illogico. Non c'è limite a questa miseria nell'uomo; e Dio gliela lascia ingoiare tutta fino alla feccia. E anche per coloro che in questa situazione non peccano perché aiutati dalla Grazia si apre tremenda davanti agli occhi, la visione delle cose vere: Dio, l'uomo, il peccato. L'anima avverte di camminare su un filo; e sotto il filo vede l'inferno meritato le cento volte e le cento volte richiuso dalla misericordia di Dio. Non c'è peccato che non abbia commesso o che non senta intimamente di essere capace di commettere. Ma non basta. Nel profondo è riposta la colpa più decisiva, più vasta anche se nascosta, appena o forse mai erompente in singole opere concrete, in cui si spinge verso la superficie del mondo, ma che dal profondo, dagli strati interni del nostro essere – come dice Welte – imbeve con linfa venefica e danneggia strati molto estesi della nostra vita: colpa che consiste più in atteggiamenti generali che in singole azioni, ma che per lo più determina la vera qualità del cuore umano, meglio delle azioni; colpa che è nascosta, anzi camuffata, perché noi a mala pena e spesso solo dopo lungo tempo possiamo coglierla con lo sguardo, ma tuttavia abbastanza viva nella coscienza da poterci contaminare e che pesa assai più di tutte le cose che noi abitualmente confessiamo.

Io intendo gli atteggiamenti che avvolgono la nostra vita intera come un'atmosfera, e che sono presenti, per così dire, in ogni nostra azione e omissione; peccati di cui non possiamo sbarazzarci, cose nascoste e generali: pigrizia e viltà, falsità e vanità, delle quali neppure la nostra preghiera può essere interamente libera; che gravano profondamente su tutta la nostra esistenza e la danneggiano. È finito il tempo dei giochetti, della commedia, dell'eloquenza, del «come se...». Si è arrivati infine a conoscere la propria ignoranza sull'orlo dell'abisso che separa la creatura dal Creatore. Là, non si vive se non di elemosina, della grazia sconosciuta, inafferrabile. Tutti i mezzi si son dimostrati impotenti, tutte le vie troppo corte. La notte divina, impenetrabile, ci avvolge; la solitudine spaventosa, se pur necessaria e inevitabile, ci accompagna. Ogni parola di consolazione ci appare menzogna: si ha l'impressione che Dio ci ha abbandonati. In questo stato davvero doloroso, la preghiera diventa vera e forte, anche se arida come la sabbia. L'anima parla al suo Dio con la sua povertà, col suo dolore; più ancora, con la sua impotenza e abiezione. Le parole si fanno sempre più scarse, più nude. Si giunge al silenzio, che è un passo innanzi nella preghiera; perché è senza limiti, mentre ogni parola ha un limite. E la golosità spirituale? Oh, essa c'è sempre! Cova sotto la cenere; ma è meno violenta, più prudente, più dominata. Dio ora interviene di nuovo con le consolazioni, dacché sarebbe impossibile vivere in quello stato di abbandono. È lui che torna a sollecitare l'anima col tocco della sua dolcezza. E l'anima accetta con gratitudine; ma è talmente resa paurosa dai colpi ricevuti, che non osa chiedere altro. In fondo ha capito che deve lasciar fare, che deve abbandonarsi al suo Redentore, che da sola non può nulla, che Dio può tutto... E se sarà ferma e immobile, come fasciata dalla fedeltà di Dio... oh! s'accoggerà presto che le cose son cambiate, e che la marcia, pur sì pesante ancora, è nella buona direzione. È la direzione dell'amore; ed esso verrà come la luce viene dopo le tenebre, il meriggio dopo l'aurora. Ciò che conta è lasciar fare a Dio.

La rivolta dei buoni

Ch'io abbia scelto l'ultimo posto come impegno vocazionale non significa proprio nulla: ciò che conta è sforzarmi di restar a quel posto, ogni giorno della mia vita. E questo è terribilmente difficile! C'è nel fondo del cuore umano un bubbone che cresce con l'andar degli anni: è il bubbone del vittimismo. Nessuno è esente da questo male; e solo molto tardi l'anima riesce ad individuarlo e, Dio voglia, ad estirparlo! Il vittimismo è l'atteggiamento classico dell'uomo rimasto al Vecchio Testamento e che invoca nei rapporti col prossimo la sola giustizia. Guardiamo una famiglia qualunque. Sovente il peso della fatica è mal distribuito e grava in particolare su qualcuno dei membri; il più sovente sulla madre. Per anni ed anni le spalle che portano quel peso si piegano allo sforzo; e, per quel sacrificio, il resto della piccola compagine riesce a marciare in pace. Ma eccoti che sotto quelle spalle c'è un cuore; e in quel cuore, poco alla volta, il bubbone del vittimismo si sviluppa, cresce nelle lunghe, silenziose personali meditazioni. Un giorno, un brutto giorno, o a causa di uno sforzo maggiore o per effetto di un colpo di spillo in profondo, il bubbone scoppia e spande nel corpo il suo sottile veleno! – Basta, ora basta! Ho fatto finora la vostra serva, e non ve ne siete nemmeno accorti. Ho sacrificato la mia vita, mentre voi vi siete divertiti... ecc., ecc. Quando le stesse cose capitano – e capitano – in una comunità religiosa o in un'associazione di pie persone, la tempesta è molto più grande; e sovente gli stessi muri dell'edificio corrono il pericolo di cadere sfasciati. È il momento dello scandalo; e il veleno diffuso è così forte che ha il potere di paralizzare la stessa carità. Eppure dobbiamo dire che quella madre ha ragione. Sul filo della giustizia, dobbiamo ammettere che essa si è sacrificata per i suoi cari. Gli altri si sono concessi molte libertà; ella no: ha lavorato, accumulato, difeso, potenziato. C'è poi una cosa più grave, quella che veramente fa soffrire: non è stata capita: si è passati accanto al suo sacrificio senza tenerne conto, ecc., ecc. Ognuno di noi, a questo punto, può raccontare la sua storia; e – caso strano – ognuno di noi si sente sull'esatta posizione di quella madre, ognuno di noi si sente vittima di qualcuno o di qualcosa.

Chi ha avuto una infanzia senza affetti, chi è stato mal ricompensato dall'ufficio, chi non è stato giustamente valutato nel passaggio di categoria, chi non è diventato ministro, chi è stato arrestato innocente, chi sente d'esser diventato tifico per lo starnuto di un vicino, chi non è stato capito dal Vescovo, chi è stato obbligato a dare le dimissioni da presidente e chi è stato mandato in cucina invece di essere nominato superiore del convento. Ma il caso più strano è che ciascuno di noi ha ragione e che ciò che ho detto è vero. È difficile che nella lunga vita di un uomo, data la giungla in cui si è piombati, non si riceva da qualcuno uno sgarbo, un torto, una zampata o magari un colpo di rivoltella. Allora, sotto il peso di questo torto o stesi sul letto per il male che altri ci hanno procurato, incominciamo a gustare la delizia del vittimismo. È un dolore insopportabile; ed è tanto più insopportabile in quanto non colpisce una parte di noi stessi, ma tutto il nostro essere fino nelle radici più profonde, fino ai rapporti con Dio, fino ai rapporti col prossimo. Come posso amare, veramente amare il fratello che vive ogni giorno alle spalle della mia fatica e mi ripaga con la sua indifferenza e sovente col disprezzo? Come mi posso sentire a mio agio in un convento dove i miei simili non han tenuto conto della mia vera identità e non han capito i miei meriti? Come posso lavorare ancora con entusiasmo in un'impresa che ha promosso un inetto e relegato me nel nascondimento della monotonia quotidiana? No, non è possibile; e di fatto non amo più, non posso più amare. Ma non amare più, non poter più amare non è cosa da poco, una faccenda che mi lasci indifferente. Amare, piaccia o non piaccia, è il fine della mia vita, è il perché della mia esistenza, è l'unica vera gioia a cui attingere senza mai saziarsi. Difatti, da quando non amo più, la gioia se n'è andata da me, e la stessa pace è in gioco. Nelle notti insonni sento il tarlo roditore che mi distrugge, sento il veleno che sale nei meandri dello spirito e mi paralizza. Provo a pregare; ma la stessa preghiera mi è diventata amara, vuota di senso. Si direbbe che il cielo non mi risponde più. Al mio grido invocante giustizia il silenzio più assoluto ne è l'eco abissale. Si direbbe che qualcosa è cambiato lassù e che gli stessi canoni che reggevano l'antica legge non commuovono più il Dio giusto.

* * *

Sì, è proprio così. Il Dio della giustizia ha voltato per sempre la pagina della giustizia. Era bella, era vera, ma non era completa quella pagina; soprattutto non aveva l'esplosività di Dio. All'uomo finito nel vicolo cieco del peccato i canoni della giustizia e della verità erano incapaci di offrire salvezza. Ci voleva qualche altra cosa; ed era il segreto nascosto nei secoli in Dio. E venne Gesù! E i suoi non lo ricevettero. Non solo, ma lo spinsero fuori della sua dimora, come capro espiatorio, verso il deserto. Tutta l'umanità gli fu addosso per colpire, sputare, odiare. E Gesù, l'unico innocente, il vero innocente, piegò il capo sotto i colpi; non invocò la giustizia e pagò sulle sue carni e nel suo spirito il peccato di tutti. Era da quell'istante e per sempre instaurata la legge del perdono, della misericordia, dell'amore che va al di là della giustizia. Dopo l'episodio del Calvario, la pace sarebbe passata non più nel rasoio della verità o nel tribunale della legge, ma nel cuore squarciato di un Dio che s'era fatto per noi «peccato» in Cristo Gesù. Era finita l'epoca del vittimismo e incominciava, con Gesù, la dinastia della «vittima». La vera vittima, silenziosa vittima, vittima che si paragona all'agnello, vittima che accetta di essere vittima e che distrugge nel fuoco del suo amore gli sterpi dell'ingiustizia. «Dio ama l'ilare donatore» dirà S. Paolo; e la vittima è l'ilare donatore. Dio sarà l'ilare donatore nel suo Cristo; il suo dono sarà irreversibile; perdonerà, e per sempre, tutti i peccati; rifarà la verginità perduta, ridarà vita alle ossa stanche del peccatore, trasformerà una prostituta in Maria Maddalena e un gaudente qualsiasi in S. Francesco. La vita trionferà sulla morte e la primavera troverà forza e bellezza dallo stesso letame della terra. «Io ho vinto il mondo» griderà il Cristo nel suo sacrificio; e la gioia tornerà a fiorire nel nostro cuore angosciato.

* * *

Sì, al di là della giustizia anche per me. Per vincere la cancrena del vittimismo debbo andare al di là di questa aspra montagna. Come Gesù, ad imitazione di Gesù, debbo risalire faticosamente il versante del mio dolore e gettarmi con coraggio nella discesa verso i fratelli, tutti i fratelli, e in primo luogo verso coloro che la miopia dei miei occhi malati vede come causa dei miei mali. Non c'è altra soluzione. È il *sine qua non* della vera pace e dell'intimità con Gesù. Finché perdo tempo a difendermi, non concludo nulla e resto fuori dal vero cristianesimo, cioè dalla conoscenza profonda del Cuore di Gesù. Non debbo nemmeno più elencare le mie ragioni, perché dinanzi a me troverò sempre un fratello che elencherà le sue; e la dialettica andrà all'infinito. Perdonare, veramente perdonare significa, in fondo, convincersi che il male che ci han fatto ce lo meritavamo. Più ancora: che è bene soffrire in silenzio. Più ancora: che è riservata la beatitudine a coloro che sono perseguitati a causa della giustizia, come insegnò Gesù; e che è stolto perdere la preziosità di simili istanti per un po' di vanità o di orgoglio umano. Che cosa direbbe l'umanità se, seguendo Gesù sul Calvario, lo vedesse improvvisamente voltarsi adirato verso un uomo che gli ha dato un calcio e gridargli: «Sai chi sono io?». No. Gesù non s'è voltato, per difendersi, verso coloro che lo insultavano; non ha gridato i suoi meriti o la sua identità alla folla che lo crocifiggeva; soprattutto non li ha odiati interiormente, pensando che li avrebbe condannati all'inferno quanto prima. La novità dell'amore di Gesù sta tutta qui; ed egli l'aveva così ben insegnato e Luca così ben raccolto. «Ma a voi che ascoltate dico: Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano; benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi calunniano. A chi ti percuote su di una guancia, porgi anche l'altra; e a chi ti prende il mantello, non impedire di toglierti la tunica» (Lc 6, 27ss). È inconfondibile lo spirito di Gesù, è talmente unico! E Paolo, che fu senza dubbio il migliore interprete di tale spirito, nel profondo del cuore di Cristo, quando vorrà dare la linea programmatica della posizione del cristiano dinanzi a Dio e al mondo, dirà nella lettera ai Filippesi:

«Abbiate in voi quel sentire che era in Gesù, il quale, sussistendo in natura di Dio, non considerò questa sua uguaglianza con Dio come una rapina, ma vuotò se stesso assumendo la forma di schiavo e, facendosi simile all'uomo, umiliò se stesso fattosi ubbidiente sino al punto di morire su una croce» (Fil 2, 5). Qui sta il sunto di tutte le virtù e di tutte le perfezioni. «Abbiate in voi il sentire di Gesù». Questo «sentire di Gesù», questa sua «sete di abbassarsi» per obbedire al Padre e per salvare l'uomo, resterà per sempre il capolavoro dell'amore del Cristo. Ecco perché non è sufficiente la verità e la giustizia; ecco perché siamo invitati ad andare oltre. Più avremo in noi questa «spinta verso il basso ad imitazione di Gesù», più l'umiltà regnerà nel nostro cuore e la pace inonderà la nostra vita. In fondo, in queste poche righe c'è in gioco la santità dell'uomo sulla terra.